G. LEVANTINI-PIERONI.

QUESTIONE SOCIALE

NELLA

DIVINA COMMEDIA.

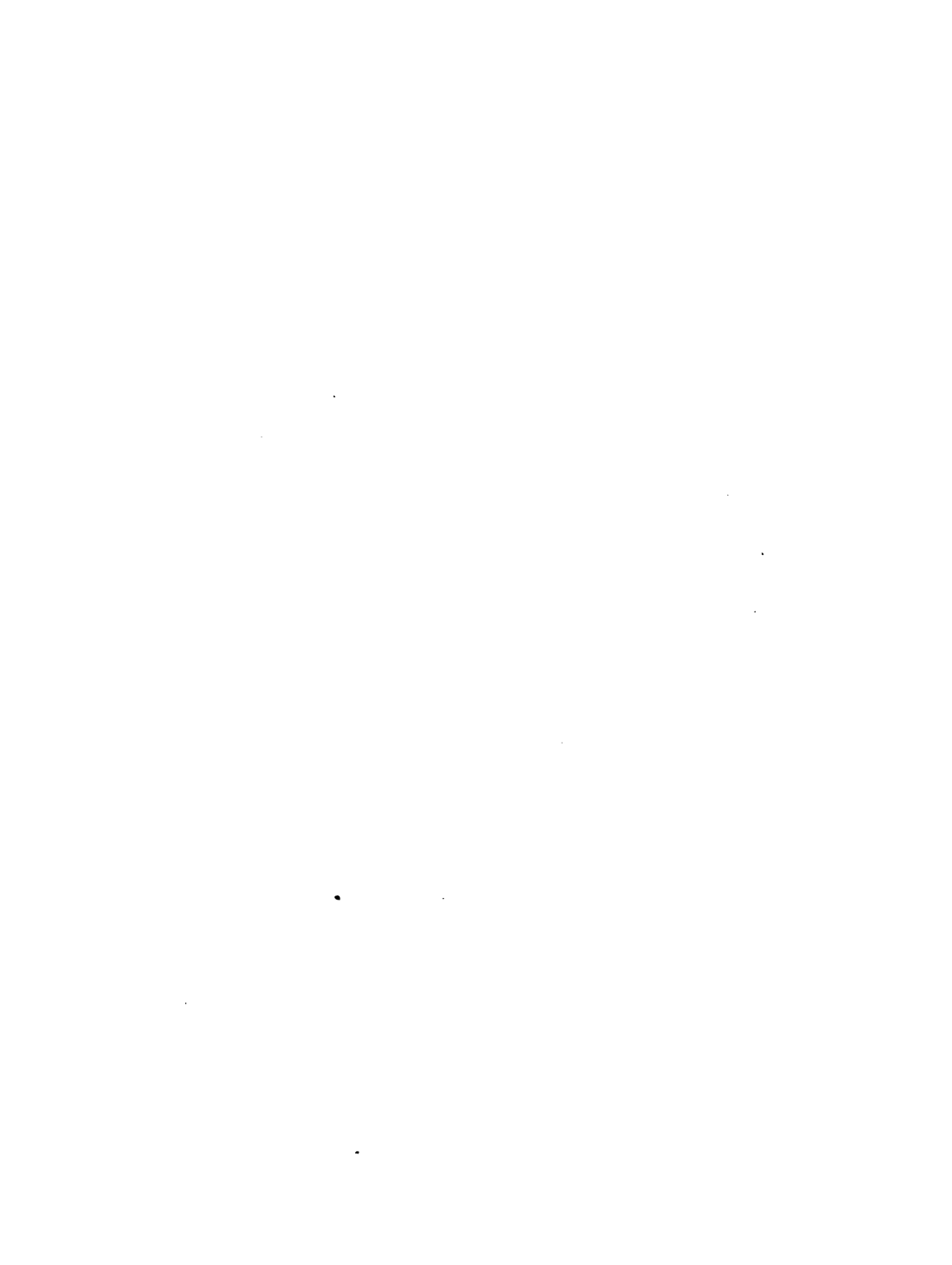
LETTURA

FATTA AL CIRCOLO FILOLOGICO DI FIRENZE

LA SERA DEL 19 DECEMBRE 1887.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1888.

G. LEVANTINI-PIERONI.

LA QUESTIONE SOCIALE NELLA *DIVINA COMMEDIA*.

LETTURA

FATTA AL CIRCOLO FILOLOGICO DI FIRENZE

LA SERA DEL 19 DECEMBRE 1887.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1888.

DEDICA

A voi, gentili Signore e Signori (e mi duole di non conoscere tutti i vostri nomi, sebbene parecchi, e alcuni illustri, ne sappia), i quali sfidando il terribile temporale che imperversava sopra Firenze, la sera del 19 decembre 1887, veniste al Circolo filologico per udirla, è dedicata questa Lettura. Accoglietela colla benevolenza onde l'ascoltaste, e abbiatevi i piú cordiali ringraziamenti dal vostro obbligatissimo

G. Levantini-Pieroni.

SOMMARIO.

Abuso della critica nell'interpretare la *Divina Commedia*. — Nuova interpretazione proposta dal signor Mauro D'Aloja. —Difetto capitale di essa. — Un concetto vero però vi fa capolino. — Che cosa è la questione sociale. — Miti di essa nelle antiche epopee. — L'intendimento sociale dell' *Eneide*. — Presentimento del Cristianesimo in Virgilio. — La società pagana e la cristiana nel principio dell' Impero romano. — Il Cristianesimo prevenne e risolvé la rivoluzione sociale. — La Chiesa predicò bene e i suoi seguaci razzolarono male. — Effetti della lotta tra il sacerdozio e il potere laicale. — Condizioni della società nella quale nacque Dante e fu eseguita la *Divina Commedia*. — Parte obiettiva della *Divina Commedia:* essa è tutta cattolica. — Parte soggettiva della *Divina Commedia:* questa è come presagio de' nuovi tempi. — La *Divina Commedia* è rappresentazione poetica del perfetto ordinamento morale, secondo il cattolicismo, come unico rimedio a rendere meno gravi le disuguaglianze sociali. — L' *Inferno* è lo specchio di ciò che produsse il mondo antico governato da una sola potestà. — Il *Purgatorio* è simbolo della redenzione sociale. — Il *Paradiso* rappresenta il perfetto ordine, dove ciascuno è al suo posto e riceve il frutto di quel che ha dato. — In che consiste la perfezione. — Perché Virgilio doveva essere necessariamente la guida di Dante insieme colla Beatrice. — La *Selva* è il disordine sociale. — La *Lonza*, il *Leone*, la *Lupa* esprimono tre vizi propri del tralignato *ghibellinismo*,

del corrotto *guelfismo*, dello sbrigliato *comunalismo* che si opponevano al perfetto ordine sociale. — Il *Veltro* è tipo dell' ottimo ordinatore di stato. — La forma nella *Divina Commedia* risponde mirabilmente alla materia. — Perchè il ricorso del numero tre. — Studii che si richiedono a spiegare la *Divina Commedia.* — Necessità della cattedra dantesca. — La questione sociale è la questione di tutti i giorni. — Quanto sia utile (non volendo accettare certe istituzioni antiche e le teoriche del Malthus) la lettura della *Divina Commedia*, a tenere in freno le passioni che fomentano la rivoluzione sociale. — La gran vendetta di Dante. — L'aristocrazia del dovere, ideale de' tempi nostri, prenunciata da Dante. — Conclusione: il simbolo della Beatrice.

Signore e Signori,

Quando un poeta è grande come Dante, non è anche morto, che la leggenda s'impadronisce di lui: delle sue opere non solo si studia il significato che apparisce agevole a tutti, ma se ne vuole anche il recondito, *l'esoterico* e *l'exoterico* ossia l'interno e l'esterno. Se poi il senso allegorico nell'opera sua è confessato dal poeta medesimo, allora per la fantasia degl'interpetri non ci sono piú limiti: egli diventa addirittura un taumaturgo, ed il suo linguaggio un gergo da cabalisti. Cosí nel lavoro artistico che si esamina a tutto si pensa, fuorché a quello che si dovrebbe, cioè a quanto voleva e poteva dire chi lo compose. Da questo traviamento della critica si generò quella specie di delirio ermeneutico, che trasse non pochi arditi intelletti a vedere nella *Divina Commedia* intendimenti che indicano come, smarrita la bussola, sia facile

navigare a vele spiegate nel *mare magnum* delle ipotesi, senza però approdare a terra sicura.

Tale giudizio potrebbe in parte applicarsi alla lettera che in questi giorni il signor Mauro D'Aloja scrisse da Alberone all'onorevole Fortunato, intitolata: *La cattedra dantesca o Dante ed il pensiero umano.*

L'egregio Professore, stabilito che la cattedra dantesca debba essere cattedra di sapienza civile, innanzi tutto chiede che chi verrà chiamato a salirla non sia uomo di parte, onde libero e sereno percorra il tempo e lo spazio; perché Dante non è un uomo come gli altri, ma il *compendio dell'umanità.* Se ciò non fosse, come si spiegherebbe che tanto la Chiesa quanto lo Stato si studiano di spiegare a vantaggio proprio le idee del sommo Poeta?

Passando poi a parlare dei Commentatori di esso, li sberta tutti senza pietà; e conclude che il libro della *Divina Commedia* è ancora un'*Apocalisse.* Il che è accaduto per due errori; l'uno *cronometrico*, l'altro *scientifico*, ossia perché si è mal misurato il tempo nella storia e si è confuso il *tempo* stesso col pensiero, credendosi che quello influisse su questo, mentre il tempo è *eterna inerzia* e il pensiero è *eterna attività.*

Non mi fermerò a discutere quanto il signor

D' Aloja dice intorno all' errore cronometrico e agli effetti scientifici che, secondo lui, ne sono derivati, per la qual cosa tira botte da ciechi su coloro che cercano l'origine delle forme presenti in quelle passate, incominciando la storia prima della comparsa dell'uomo sul nostro pianeta, e verrò al nodo della questione.

Egli divide la storia in tre grandi *stadii:* il primo nomina *protostoria* (lo spazio che va dalla comparsa dell' uomo a tutta la civiltà orientale); il secondo, *mesostoria* (che dalla prima olimpiade arriva a tutta la civiltà latina); il terzo, *termostoria* (che corre dal principio della civiltà cristiana in poi e durerà quanto il mondo). La *protostoria*, che è lavoro di preparazione, ha per agenti la forza muscolare e il soprannaturale; dei quali l' uno produsse il momento nembroddico; l'altro la teocrazia, la casta, la dinastia, la conquista, la schiavitú. Questo periodo l' Autore lo paragona al triangolo scaleno ottusangolo, perché l' attività umana non opera con forze pari, e lo spirito è inconsapevole di sé. Nella *mesostoria*, o storia di mezzo (simile ad un triangolo isoscele tendente all'uguaglianza dei lati), il pensiero si desta; lo spirito intuisce e riflette: pensiero e fatto diventano collettivi; il numero contrasta col numero; la conquista

viene modificata dalla resistenza; il dominio non si ha più per diritto divino, ma per donazione dell' uomo all' uomo: insomma libertà di pensiero. Finalmente nella *termostoria*, od ultima storia (paragonabile al triangolo equilatero ed equiangolo),[1] il pensiero umano da *scienza astratta* che era, passa a *coscienza concreta;* l' opera divien libera *razionalmente* e *legalmente*, e l' uomo diventa essere compiuto.

Tra questi stadii non è interruzione, ma continuità; il pensiero passa sí dall' infanzia alla giovinezza; da questa alla virilità; ma non invecchia mai, come il Titano della favola. Del resto i tre detti periodi storici corrispondono a tre stati della mente umana; la quale nel primo è *inconsapevole di sé;* nel secondo è *ingegno;* nel terzo è *genio*. E dopo ciò, espresso in un gergo scientifico che mi sono ingegnato di rendere meno ostico, la morale della favola l'avete già indovinata, il genio è Dante; il quale comprese tutta la potenza del pensiero umano nel passato, nel presente e nel futuro che egli previde e nel quale, per cosí dire, previsse.

Mi sembra che non importi notare come il D' Aloja, troppo diminuisca l'opera della civiltà egiziana, indiana e giudaica nella prepa-

[1] L'Autore dice *rettangolo*, ma è certo una svista.

razione della sua *mesostoria*, anzi della *termostoria* stessa, e vado avanti. Sapete voi che cosa sono l' *Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso* di Dante? Essi non hanno significato religioso, ma storico.

L'Inferno è la *protostoria*, ossia l'inerzia dello spirito, la vita illegale, il sofisma scientifico, il falso nell'arte; — il *mezzo del cammin di nostra vita* si riferisce non già a Dante, ma all'umanità; — la *selva selvaggia e aspra e forte* è il passato che ostinatamente ricorre come smarrimento intellettuale; — il *colle* illuminato dal sole è l'annunzio della *termostoria;* — la *Lonza* è l'errore che turba l'intelletto con la *gaietta pelle*, cioè con le tentazioni di varia forma; — il *Leone* è la forza che assorbe il diritto e ne abusa, spogliandone gli altri; la *Lupa* che si *ammoglia* ai *molti animali* è simbolo delle comunelle fra tiranni e sgherri, fra baroni e bravi, fra bargello e birri, fra despoti e boia.

— Queste comunelle, o nozze impure però, dice l'Autore, dureranno sempre? — No; perché verrà il *Veltro*, cioè il diritto assoluto, la giustizia piena, la legge universale.

Il *Veltro* non è persona, ma principio, che a tempo e luogo si fa *bisogno*, *carne* e *sentimento;* è *idea* come diritto, *legge* come buono, *libertà* come bello: perciò l'Alighieri non ne ha deter-

minata chiaramente la patria, dicendo che è tra *Feltro e Feltro*. Cammilla, Eurialo e Niso, morti per *l'umile Italia*, indicano la morte della protostoria; — *la dottrina che s'asconde sotto il velame delli versi strani* è la poesia che rivela la nuova scienza storica umana per mezzo di Dante, di Dante che è il *genio innominato*, il *genio di Dio*, che non si può definire: *è chi è!*

Egli si prese a guida *Virgilio* e non Omero; perchè Omero cantò il *peccato antico orientale*, e fu il poeta della *protostoria*, e non conobbe la *mesostoria;* mentre Virgilio, che cantò il peccato antico e la prima vendetta orientale e tutta la vendetta *occidentale*, compiuta da Roma, e conobbe il falso del suo tempo e del precedente, era atto a guidare chi rappresentava il futuro diritto umano.

Il *Purgatorio* è la *mesostoria*, cioè il pensiero umano reso cosciente; la prima razionalità storica; la prima verità del sentimento, che con libera parola afferma la individualità nella comunanza civile e popolare per *interzarsi* nell'umanità. Dio si fa uomo; la teocrazia diventa antropologia; la monarchia teocratica diviene eroica, e poi muore; la ierocrazia si chiude nel tempio.

Questa novella storia di civiltà incomincia col *municipalismo* greco e si svolge in Roma:

Ieova divien Giove e Quirino; Anteo, schiavo, cede il campo ad Ercole, eroe che finisce in Spartaco: e così di seguito; finchè, dopo varie sentenze e molti ravvicinamenti di simboli, spiegati col metodo che ormai conoscete, talora con acume di critico, tal altra con audacia di poeta, l' Autore esce in queste parole: — Ed ora, amico, dice all' onorevole Fortunato, venite meco in Paradiso. — Ma noi non li seguiremo. Nel Paradiso di Dante senza la Beatrice il passo è pericoloso; e un capitombolo da quelle po' po' d' altezze, a questi lumi di luna, è cosa poco gradita. Soltanto accennerò che per il D' Aloja « il *Paradiso* è il regno della scienza che determina l' essere umano nella storia; della legge che lo completa; della libertà che gli dà valore universale, annullando tutti i parziali che a danno di quello s' erano affermati; l' umanità acquista totalità giuridica, entrando nella termostoria che è la *pace* a cui si viene dal *martirio.* »

Certo fra le tante spiegazioni più o meno critiche e fantastiche che si son date della *Divina Commedia*, questa del signor D' Aloja è delle assai singolari. Egli può vantarsi d'avere interpetrata la *visione* dantesca creando un' altra visione ancora più astrusa: e il suo edifizio mi fa ricordare la statua del *veglio* nel canto XIV del-

l'*Inferno.*[1] Può darsi però che quanto ora mi sembra fragile e oscuro, venga confermato e chiarito nel lavoro che sta preparando, di cui la lettera al Fortunato è un *picciol cenno.*

Tuttavia, o Signori, anche da quello che ho esposto, un concetto vero fa capolino, quello che va oramai pigliando piede, cioè che l'intendimento supremo della *Divina Commedia*, sebbene fondata sopra materia morale e religiosa, ed essenzialmente cattolica, sia la redenzione civile dei popoli, per evitare no, che è impossibile, ma per rendere meno funesti i danni della perpetua lotta per la vita, ossia la *questione sociale*, come è piaciuto di dire a me nel titolo di questa Lettura.

Non partigiano della critica che tutto accoglie; non seguace di quella che tutto respinge, sebbene in certi casi ne possa essere ammiratore, mi studierò, entro brevi termini, di mostrare la verità della mia sentenza.

---

[1] Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle in ver Damiata,
E Roma guarda siccome suo speglio.
La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta;
E sta in su quel più che in su l'altro eretto.

E prima di tutto, che cosa è la questione sociale?

Poeti, romanzieri ed economisti la dipingono coi piú tetri colori: tumulti di popolo; pugnali alzati; bombe ripiene di dinamite; il palagio pubblico invaso dagli straccioni, guidati dal nuovo Michele di Lando, senza le virtú che ebbe il famoso popolano vostro concittadino. Or bene, Signori, la questione sociale, nel senso scientifico della parola, per i Governi che han giudizio, l' è come il Diavolo, voglio dire che, quantunque orribile mostro se arriccia il pelo e digrigna i denti, è però meno brutta di quello che si dipinge. Essa non è nuova, anzi vecchia stravecchia: è stata il pensiero grave di tutti i popoli in tutti i tempi, perché è l'*eterno umano* che si svolge perpetuamente,

E muta nome, perché muta lato.

Dalle età piú remote a noi è andata sempre camminando: eppure la terra fa tuttavia il suo corso, né l' uman genere è peggiorato. Se ciò non fosse, dopo tanti secoli di progressiva corruzione, né io stasera avrei l' onore di favellare con voi, né l' egregio Presidente del nostro Circolo se ne starebbe cosí tranquillo presso di me: a quest'ora invece avremmo ripetuta la storia de' due leoni che a vicenda si mangiarono tutto

fuorchè le code. La questione sociale sta in ciò: l'uomo, da che è nato, ha il diritto di vivere e, vivendo, di migliorare se stesso moralmente e materialmente; e, migliorato che sia, acquista nuovi desiderii, i quali spesso si mutano in abiti che divengon bisogni; e quando son fatti tali, ognuno pensa che possa soddisfarli; anzi vuol soddisfarli. Che accade allora? che la roba, non essendo come il sole, il quale, quando c'è, basta a tutti, incomincia a mancare; e il bisogno non soddisfatto si fa inquietudine e malumore, e il malumore cattivo animo, tentazione e delitto. Quello che il Malthus espose ne' nostri giorni, in parte, fu presentito anche nelle società primitive: ne sono piene le storie e le epopee nazionali, che non sempre coi loro miti voglion significare fenomeni astronomici, ma sociali belli e buoni.

Sarebbe interessante l'esaminare tale concetto in tutte le epopee antiche; ma ognun vede che questa lettura diventerebbe così lunga da trapassare qualunque limite, al quale potesse spingersi la vostra cortesia. — Però non posso astenermi dal dare un cenno dell'intendimento sociale che per me trasparisce da tutta quanta l'*Eneide*. E prima facciamo una distinzione. — In ogni epopea v'ha come due parti: l'una oggettiva, l'altra soggettiva. La prima è la mate-

ria storica, il fondamento su cui lavora l'artista; la seconda è ciò che in quella materia mette di suo il poeta, ossia la intuizione del futuro già incominciato con lui, e virtualmente compreso in quel passato che egli sotterra nel tempio che edifica; intuizione che, se risponde alla coscienza dei piú, sarà il suo testamento, vale a dire l'ideale della nuova società; se no, rimarrà forma sporadica, non piú opera di veggente, ma artifizio rettorico ed inutile, come certi poemi eroïci minori della nostra letteratura.

L'*Eneide*, per questo e per altri rispetti, è vera epopea: chiuse il passato e trasmise i germi dell'avvenire. Troviamo in quella tutti i riflessi della sapienza antica, non solo dei due momenti della civiltà greca, rappresentati dall'*Iliade* e dall'*Odissea*, ma anche della filosofia di Pitagora, dei Platonici e degli Stoici e, se non fosse ardito, anche del Giudaismo che s'era già infiltrato nel mondo romano.

Quel *pio Enea*, quantunque poco simpatico, ha in sé dell'Ulisse greco dal *multiforme ingegno*, in quanto rappresenta l'uomo accorto il quale supera gli ostacoli che gli contendono la famiglia e la patria; ha del condottiero semitico, in quanto conduce i suoi a conquistare la terra promessa; ha del *paterfamilias* dei tempi delle *tribú*, delle *curie* e delle *genti* di Roma, perché ne compendia

in sé le tre potestà; ed è allo stesso tempo il tipo del nuovo cittadino qual ci voleva per l'Impero, cioè sottomesso in tutto e per tutto alla volontà degli Dei, tipo che già prenunzia l'uomo cristiano.

Cosí, mentre nella parte obiettiva Virgilio giustificava la conquista romana, ossia la materia storica antica, cioè, la felicità sulla terra, che aveva fatto capo all'Impero voluto dai fati, e significava salute e pace per tutti, nella parte soggettiva, senza saperlo, lasciava penetrare quello spirito che era, me lo consentirete, nell'aria. Infatti mentre si costituiva l'Impero, il Cristianesimo si manifestava in quel mondo che a poco a poco doveva invadere e dargli un avviamento interiore del tutto opposto, col predicare che la felicità non era possibile sulla terra, ma solamente nel cielo. È naturale, del resto, il presentimento virgiliano: una religione positiva non si forma all'improvviso, ma per lenta preparazione, come tutti i rivolgimenti sociali.

Al principio dell'Impero adunque, avvertiamolo bene, non c'è piú una società sola; ce ne son due: la pagana che si disfà, e la cristiana che subentra ad essa. Poco importa se alla credenza della felicità presente se ne sostituiva una che un bel giorno avrebbe mostrato d'essere quasi copia dell'altra: allora consolava i

poveri e rialzava i caduti, perché la meditazione, la preghiera, l'astinenza, il sacrifizio di ogni bene terreno per quello dei cieli, fu balsamo che mitigò il bruciore delle piaghe sociali, e piú tardi fu il rimedio contro gli eccessi della grande rivoluzione che stava per isconvolgere il mondo. Tutto ciò accadde nel primo periodo del Cristianesimo, il quale fu veramente eroico; ma quando i nuovi credenti crebbero a segno tale da soverchiare i vecchi, e la Chiesa, divenuta società giuridica, acquistò tanta autorità che, nel faticoso e lento disciogliersi dell'Impero romano, assorbí tutte le altre, l'edifizio sociale, scosso da due parti, incominciò a mostrare spacchi di qua e di là. Né potevan le cose andare diversamente. Finché la Chiesa s'era appagata del regno dei cieli, ed i suoi seguaci s'erano sottoposti volenterosi a ogni specie di privazioni, il bilancio tornò: quando invece il corpo, annoiato delle macerazioni imposte dall'ascetismo, riprese i propri diritti, e chi aveva voluto soltanto il cielo volle anche la terra, il bilancio non tornò piú: le due società divennero emule; e la lotta lasciò stanco e deriso cosí il Papato come l'Impero. Sono ridicoli, a voler dire la verità, que' poveri Imperatori che scendono senza un soldo in Italia, e fatto un po' di denaro, battono il tacco: desta profonda pietà il Papato costretto alle piú ri-

provevoli simonie per soddisfare i bisogni dei tralignati e famelici adoratori del suo potere temporale.

Nel mezzo venivano i Comuni che si barcamenavano tra le due potestà, non mica per amore della religione o della grandigia imperiale, ma perché stavano via via col più forte, a patto che questi li lasciasse andare per la loro strada, ricevendo in compenso imprestiti che quegli arguti mercanti segnavano poi ne' loro libri tra le partite inesigibili.

Quindi concupiscenze nell' imperatore o nel paciere, che come Carlo di Valois, dopo essere stato alla fonte dell' oro, cioè in Firenze, tornava a chieder denari al Papa che ce l'aveva mandato; — concupiscenze nella Curia romana che or s' ammogliava a questo ed a quello; che aveva domati i Longobardi coi Franchi; atterrati gli Svevi cogli Angioini; cacciati i Bianchi coi Neri, e via discorrendo; — concupiscenze nei Comuni, dove la borghesia non badava che al guadagno e corrompeva la plebe che ne seguiva il cattivo esempio. E intanto gare vertiginose: tutti salivano e discendevano ad ogni istante; ogni cosa lecita, purché opportuna; nulla di sacro, nulla di fermo: ecco lo stato sociale in cui visse Dante e fu eseguita la *Divina Commedia.*

Anche qui abbiamo due parti, la obiettiva

e la soggettiva. Vediamo la prima; poi passeremo all'altra.

Che cosa aveva fatto la Chiesa? Nata quando l'organismo sociale pagano era giunto al colmo del suo sviluppo, s'era rivelata come apostolo d'un nuovo bisogno che Roma con tutti i suoi sforzi non era riuscita a rendere pago. Predicando la fratellanza, aveva consolati gli schiavi che in lei vedevano il redentore; col promettere il cielo, aveva attirati i poveri che, accorsi alla luce delle gloriose aquile d'oro, si eran trovati delusi; aprendo le braccia ai caduti e riabilitandoli in faccia a Dio, aveva fatte risorgere tante coscienze abbattute: insomma, compiendo col diritto canonico quello romano, aveva messo ad effetto ciò che il Manzoni piú tardi compendiava nella famosa strofe:

Nova franchigia annunziano
I cieli e genti nove;
Nove conquiste e gloria
Vinta in piú belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

Tutto questo formava un ciclo nuovo di civiltà opposto all'antico, come il *Purgatorio* di Dante è opposto all'*Inferno*, ossia una specie di rifacimento di ciò che era stato eseguito, ma

eseguito male, relativamente, s'intende, perché non aveva approdato al fine promesso dal Paganesimo e dall'Impero romano. Ma la Chiesa per la stessa legge che regola le umane vicende, mentre col nuovo ideale aveva redenta la società, era, dopo gli abusi della sua Corte, caduta nelle stesse miserie, a cui non sapeva opporre rimedio; e le passioni materiali tornavano a traboccare, spinte dall'inesorabile bisogno, con altra forma, sí, ma non meno pericolosa. Che fare adunque? A questo punto giunse il Poeta.

Egli vide come la civiltà antica col diritto divino aveva creata la cosí detta aristocrazia del sangue, alla quale l'*Eneide* prestò tanto bene l'opera sua; e quella aveva prodotte le differenze sociali che furono il fomite della trasformazione compiuta dal Cristianesimo. La civiltà nuova col suo concetto di eguaglianza aveva dato libero sfogo alle gare; e un'altra aristocrazia, specialmente per opera dei Comuni, uscí vittoriosa da quelle lotte, cioè l'aristocrazia del denaro, che in breve divenne piú intollerante dell'altra. Il sangue, la cultura letteraria e l'ingegno artistico, che cosa contavano in faccia a que' mercatanti che la potenza dei loro banchi vedevano superiore alla maestà del santo Imperio romano e del Papato, e colla ricchezza credevan di poter fare

ogni cosa? Ma il Poeta non la intendeva cosí. L'aristocrazia del dovere, sorretta dalla virtú, illuminata dalla sapienza, santificata dall'arte, poteva soltanto dettar la legge; ed egli, il Poeta, si provò a dettarla, ed eseguí il suo pensiero in tal modo che a nessun mortale sarà mai dato di superarlo.

Per mezzo del principio che abbatteva tutti i disordinati appetiti, punendoli colle pene del fuoco eterno; coll'idea del premio da darsi ai buoni nel regno celeste, erasi ritrovato l'equilibrio, che aveva permesso alla società di riprendere la *diritta via.* A un certo punto però i seguaci della Chiesa (che aveva predicato bene) razzolarono male; e n'era successo quel che ognun sa: ma la predica tuttavia era stata efficace. Bisognava dunque ripeterla; e ripeterla, non già come spauracchio, sibbene come sistema sociale fondato su verità scientifiche ed assolute, non che sulla voce della coscienza, che è quanto dire: dalla storia dell'oltretomba, secondo le dottrine dei Santi Padri e secondo la leggenda popolare, prendere la materia poetica, materia che il Cattolicismo, raccogliendo il prodotto della sapienza pratica antica, era venuto elaborando nel medio evo. Questa, se non m'inganno, è la parte obiettiva della epopea dantesca.

Ed ora, qual fu lo spirito animatore, quasi

presagio de' nuovi tempi, che v' infuse il Poeta: ossia qual'è la parte soggettiva del *poema sacro?*

Un ordine sociale, dove il Papato fosse messo da parte anche come istituzione religiosa? No certo, perché sarebbe un frantendere non solo la macchina della *Divina Commedia*, ma tutte quante le opere dell'Alighieri.

Fu il desiderio di vendicarsi del Guelfismo che gli chiuse sul petto le porte della patria, cacciandolo come vil barattiere? [1] Né meno, perché si rimpiccolirebbe fino a una misera satira personale l'opera a cui, come ben disse Dante stesso, posero mano il cielo e la terra.

I ricordi personali del Poeta entrano sí come momenti drammatici nella grande rappresentazione che egli fa del suo tempo, ma non turbano punto né la parte obiettiva di essa, né l' alto scopo che si prefigge. Di fatti, anche quando tira quelle sferzate terribili contro i papi, non è mosso da odio contro il Papato, ma da sacro sdegno che il Papato sia sceso tanto basso. Quanto rispetto in quei versi contro Niccolò III!

E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenzia delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor piú gravi. [2]

---

[1] Vedi I. Del Lungo, *Dell' esilio di Dante.* — Carducci, *Studi Letterari.*

[2] *Inferno*, canto XIX.

E anche quando rimprovera Firenze nella più acerba delle sue invettive, quanto dolore che par sorriso!

> Quante volte nel tempo che rimembre
> Legge, moneta ed uficio e costume
> Hai tu mutato e rinnovato membre?
> E se ben ti ricorda e vedi lume,
> Vedrai te somigliante a quell' inferma
> Che non può trovar posa in su le piume,
> E con dar volta suo dolore scherma.

Dopo di che, quasi oppresso dalla pietà, chiude il canto come se non potesse più seguitare.

Amaro ed inesorabile è contro la patria: ma che un solo momento s'illuda di potervi tornare, quanto entusiasmo, povero vecchio! Egli è il poeta dell'universo, ma sopra tutto si sente, e vuol essere, fiorentino: e se una corona dovrà ricevere, sarà quella che aspetta da' suoi.

> Se mai continga che il poema sacro,
> Al quale han posto mano e cielo e terra,
> Sí che m'ha fatto per più anni macro,
> Vinca la crudeltà che fuor mi serra
> Del bell' ovile, ov' io dormii agnello,
> Nimico ai lupi, che gli danno guerra;
> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta; e sovra il fonte
> Del mio battesmo piglierò il cappello.[1]

Dunque, per trovare lo scopo della *Divina Commedia*, è necessario ascendere più su; la-

[1] *Paradiso*, canto XXV.

sciare la valle e salire alla vetta, alle aure serene della montagna.

L'universo si governa colla legge del contrapposto, tenebre e luce, caldo e freddo e via dicendo: ma il contrapposto non è il contrario. Due idee sono contrarie quando non solo i loro elementi si escludono, ma quando gli elementi dell'una prendono il posto di quelli dell'altra. Questo principio, da cui dipende l'ordine fisico e l'ordine intellettuale, è il medesimo da cui dipende anche il morale, il politico e l'economico. Ora le due società, la pagana e la cristiana, come le due potestà che le dirigevano, ossia il Papa e l'Imperatore, ne'primi tempi della Chiesa erano, sí, opposte, ma non contrarie: piú tardi invece divennero affatto tali, perché la *Corte di Roma* confuse in sé i *duo reggimenti.* Di qui i malanni.

Il concetto della famosa conciliazione,[1] predicato da Dante, profezia del futuro, cioè intuizione della legge cosmica e sociale, sta quindi in ciò: — Ognuna delle due potestà cammini per la sua strada; opposte, come il cielo e la terra, il sole e la luna, ma non sí che l'una distrugga l'altra, perché ambedue sono necessa-

[1] Vedi pag. 46.

rie alla pace ed alla felicità del genere umano. E poiché « l'uomo è composto di anima e di corpo, vale a dire di due sostanze, dell'una si occupi il padre celeste, cioè il Papa che lo rappresenta; dell'altra l'Imperatore, ossia il capo dello Stato. » Cosí da questo verrà l'ordine giuridico e l'economico; da quello il morale: e dall'opera concorde de' due poteri uscirà l'armonia sociale.

Per ciò libertà per tutti. Ma libertà non è anarchia, è ordine, è rispetto alla legge. Non ci può esser felicità particolare, se manca quella comune; se ognuno non sta al suo posto, cioè se non compie l'obbligo suo; se non fa quello a cui la natura e i casi lo chiamano; se non cerca d'andare innanzi col diritto, e non colla violenza; perché, altrimenti non avrà pace ed impedirà agli altri d'averla.

La *Divina Commedia* è pertanto l'epopea della vita, secondo che era apparsa al Cattolicismo: *epica*, in quanto compendia la storia antica e la medievale; *drammatica*, in quanto è contrasto tra il presente e il passato; *lirica* in quanto esprime gl'impeti e gli sfoghi soggettivi del Poeta e risponde a un bisogno sentito profondamente dai tempi suoi; *didascalica* in quanto cerca ed espone il modo di appagare quel bisogno, proponendo sotto forma sensibile e poe-

tica, il trattato del perfetto ordinamento morale, unico rimedio a rendere meno gravi gl' inevitabili danni delle disuguaglianze sociali.

L' *Inferno* è la esposizione dei vizi che portan seco lo smarrimento intellettuale, l' anarchia politica e la miseria economica, insomma la storia antica, specchio di quello che produce il mondo (secondo il Cattolicismo), se governato dalla sola sapienza umana, da una sola potestà. Perciò è raffigurato da un vuoto che si sprofonda, come il materialismo pagano, nella terra, ossia nell' errore che mena gli uomini al disinganno e alle pene.

Il *Purgatorio* è l' opposto dell' *Inferno;* riproduce gli stessi vizi, ma in guisa che il pentimento, la meditazione, il lavoro, a poco a poco li domano e li dileguano. Quindi tanti sono i balzi del *Purgatorio*, quanti sono i cerchi infernali: ma la figura di esso è in senso inverso; non è la carità sotterranea, ma la montagna che salgono i peccatori, immagine della filosofia cristiana che dalla terra solleva l' uomo al cielo, simbolo della redenzione sociale, perché soltanto l' uso della virtú, che vuol dire operosità ben intesa e sacrifizio del superfluo, è scala alla felicità relativa terrestre e a quella assoluta del *Paradiso.*

Il quale rappresenta il perfetto ordine, do-

ve ciascuno è al suo posto e graduatamente riceve il frutto di quel che ha dato; perfetto ordine che fu l'ideale di tutte le civiltà passate, che sarà il desiderio di tutte quelle avvenire, ma che nessuna possederà giammai, verità che la Chiesa espresse con molta sapienza, dicendo che non si poteva conseguire se non in cielo. Anche qui il numero stesso ricorre, perché come i nove cerchi dell'*Inferno* e i nove balzi del *Purgatorio* ritraggono la vita nello stato di perdizione e di risorgimento, i cieli che la rappresentano nello stato di felicità debbono essere nove e concentrici per ragione logica e non per capriccio cabalistico.

Ma in che consiste la perfezione? L'intellettuale nell'equilibrio delle facoltà, come la materiale in quello delle forze. Quindi non ci può essere ordine economico, se non c'è il perfetto esercizio della ragione e della virtú; dal che soltanto può derivare la giusta distribuzione del bene. Ora la sapienza antica, per quanto avesse fatto, non era riuscita ad acquistare questo perfetto equilibrio, il quale si ottenne soltanto dopo la rivelazione, cioè, dopo che il Diritto Canonico ebbe compiuto il Diritto Romano, e al bene, che non potè dare il regno della terra, supplí agevolmente quello dei cieli.

Cosí ragionava e ragiona il Cattolicismo:

e cosí ragionò il Poeta, *se io ho ben la* sua *parola intesa.*

Laonde Virgilio guiderà Dante nella prima parte del misterioso viaggio, perché Virgilio rappresenta la sapienza positiva sociale antica; e Beatrice lo guiderà nell' altra, perché Beatrice rappresenta la scienza nuova, ossia la Rivelazione. E sta bene che Dante scelga Virgilio. Come la civiltà cristiana compiè la pagana, cosí l' una epopea è compimento dell' altra in ciò che concerne il grave concetto sociale. Virgilio non viene sulla scena qual semplice larva poetica, ma quale figura storica, imperocché il Mantovano ebbe il presentimento dei nuovi tempi e fece

> . . . . come quei che va di notte,
> Che porta il lume dietro e sé non giova,
> E dietro a sé fa le persone dotte. [1]

Posto che l' alto intendimento della *Divina Commedia* sia la rappresentazione del modo onde si può giungere al perfetto ordine sociale, [2] le allegorie di essa si spiegano facilmente. Io qui toccherò delle principali. La *Selva* è lo *stato del*

---

[1] *Purgatorio,* canto XXII.

[2] Sia pure entro i limiti dell' etica e della religione, come vuole il professor Bartoli, anzi, come dico io, per mezzo di esse.

peccatore, concediamolo pure al padre Cornoldi,[1] in un senso bensí non meno largo e positivo di quello che gli dà lui, cioè lo stato della società qual era ai tempi di Dante; il *Colle* illuminato dal sole è la mèta a cui si vuol giungere per mezzo della redenzione. Ma ad ottenere questo si oppongono tre impedimenti sociali: il traviato *ghibellinismo;* il corrotto *guelfismo;* lo sbrigliato *comunalismo;*[2] il primo col far capo all' Impero che era già, come disse piú tardi il Petrarca, *nome vano senza soggetto;* il secondo col far capo alla Chiesa che il Poeta (s'intende, parlando del temporale) bolla a fuoco, nel canto XIX dell' *Inferno*, con un verbo che qui non posso ripetere; il terzo, perché non ghibellino, né guelfo mai in buona fede, eccetto forse ne' primi tempi ed in qualche caso, col destreggiarsi fra gli altri due, pur di tirare l' acqua al proprio mulino.

Le tre fiere adunque, non c' è bisogno di dirlo, sono quei tre indirizzi sociali; non già, come vogliono in generale i Commentatori di Dante (intendiamoci bene) che ogni fiera ne rappresenti uno solo, ma piuttosto tre specie di vizi proprie di ognuno di essi.

---

[1] *Divina Commedia di Dante Alighieri,* col comento di Giovanni Maria Cornoldi; Roma, Befani.

[2] Chiedo venia per questa parola, a cui non saprei quale sostituire per esprimere il mio concetto.

La *Lonza* è la lussuria, l'allettamento al peccato, massime nell' età giovanile e nelle moltitudini rozze, una specie di *Sirena* o di *Circe*. E poiché il diletto e la tentazione sono mutabili, quindi la mutabilità delle parti, non solo Guelfe e Ghibelline, non di Firenze soltanto, ma dell' Italia e dell' Impero, anzi della intera Società. Può essere anche la frode, perché questa si esercita, generalmente colle blandizie: ma, piú che altro, mi par l'invidia. « Non è disgrazia, dice Platone, tanto calamitosa al vivere civile quanto che nelle città regni l'invidia. L'invidioso colle sue male arti, tentando di prevalere sull' emulo, sempre piú si dilunga dalla virtú, e ritarda colle sue opposizioni che i buoni prevalgano; e ciò con detrimento della repubblica. »

Ognun vede come sí fatta spiegazione si addica tanto all' egoismo Comunale quanto a quello della Corte di Roma e degl' Imperatori; cosí alle mène Guelfe, come alle Ghibelline, ai Bianchi ed ai Neri.

Il *Leone* è la violenza delle passioni, l' abuso dell' autorità, la illegale applicazione del diritto, la prepotenza: e sembra tanto significare la soperchieria delle Parti, quanto della Casa di Francia e di Bonifazio VIII o, meglio, la soverchia ingerenza ecclesiastica nelle cose della po-

litica. Potrebbe dirsi anche simbolo della superbia. Quanti malanni si eviterebbero, se l'uomo non fosse offeso da questo vizio cosí bestiale. « La superbia, dice Bartolommeo Arnigio, nasce da inconsiderato amore di sé per effetto d'ignoranza; onde il sospetto e la vanità. Fra diversi viziosi può esser lega; fra superbi è rissa. » E che ciò sia vero, insegni la *Iliade* e la storia infelice delle discordie italiane.

La *Lupa* è figura di avidità smoderata. Vuole applicarsi tanto al privato, quanto al pubblico, cosí all'Impero e al Papato come al Comune, perché questo vizio guastò la società cristiana non meno della pagana; la laica e l'ecclesiastica. Nella *Divina Commedia* ce n'è per tutti. « La natura dell'avaro è la insaziabilità; piú mangia, piú agogna; non bada né ad amici, né a parenti, e nemmeno agli Dei; tutto ingoia » dice Marco Tullio. Sentite ora Apollonio: « O voi che seguite un'avara mercatura e, benché nati a Sparta, non vi vergognate di star sempre sepolti in un vascello, vegliando su quelle balle di mercanzia ond'è carco; voi non siete prudenti, ma usurai. »

Si corregga pure l'esagerazione di Apollonio, perché il commercio e l'industria fecero la grandezza e la gloria non solo dei Fiorentini del medio evo, ma di tutta l'età moderna: non

vi pare però che le sue parole avrebbe potuto dirle nel secolo XIV anche un concittadino di certi mercanti di Calimala, e che trovino eco in parecchie frasi di Dante contro la Chiesa e l'Impero?

E il *Veltro* chi aveva da essere? Can Grande, Uguccione, Castruccio, Arrigo VII, Benedetto XI? Non è improbabile che il Poeta pensasse a qualcuno de' suoi illustri contemporanei; tanto ad un papa quanto a un imperatore; ma in realtà il *Veltro* è il tipo del savio ordinatore di Stato che via via risolve la questione sociale che si ripresenta ad ogni volger di età; è colui che sa contentare la volontà delle maggioranze assolute, e ne sazia i bisogni materiali e morali: perché siamo lì: tutti gli uomini voglion vivere e viver meglio che sia possibile. Lo Stato adunque che avrà il buon ordine sociale, avrà il suo *Veltro:* se no, le *Fiere* terranno il campo; perché l'invidia, la superbia, l'avarizia, ossia l'egoismo e la prepotenza feroce, distruggeranno la libertà e la giustizia; e l'unica legge che avrà vigore sarà la forza assassina.

Tale, secondo me, la materia e lo scopo della *Divina Commedia.* Ora diamo un' occhiata alla forma.

L'idea della vita futura è antichissima;

ma la fantasia umana non lavorò su di essa come durante il fervore cristiano del medio evo, che produsse quella farragine di *visioni* su cui v' intrattenne, la sera del 18 maggio 1874, il dottissimo professore A. D'Ancona.[1] Certo, se non tutte, alcune di quelle *visioni* il Poeta le avrà conosciute. Ma come egli rimaneggiò la materia cattolica a modo suo, discostandosi un po' dai Padri della Chiesa nel determinare i mondi dell' altra vita,[2] cosí fece delle *visioni*. In mano a lui ciò che nei predecessori era appena una goffa esposizione senza capo, né coda, senza unità scientifica, divenne l' opera piú complessa e perfetta che nella poesia abbia dato l' ingegno umano. Que' vecchi facitori di *visioni* ripetevano nude e crude le leggende popolari dell' Inferno e del Purgatorio; ma l' Alighieri da quelle che chiamerò, se mi sia concesso, *canzoni di gesta* dell' epopea cattolica medievale, seppe trarre il fuoco e la luce della nuova civiltà.

La parte tecnica nel poema di Dante corrisponde al concetto scientifico che ne anima la materia. Tre gli elementi del misterioso principio della teologia cattolica, la *Divina Potestà*, la

[1] A. D' Ancona, *I precursori di Dante.*

[2] Vedi Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, vol. VI, parte prima, Firenze, Sansoni.

Somma Sapienza, il *Primo Amore* (*Padre*, *Figliuolo* e *Spirito Santo*), il triangolo equilatero ed equiangolo, uno e trino allo stesso tempo e simbolo della legge di creazione nei tre regni della Natura; — tre gli elementi della legge intellettiva, perchè delle cose prima si ha una sintesi confusa, poi l' analisi, quindi la sintesi chiara e armoniosa; — tre gli elementi della legge logica, ossia del giudizio e del raziocinio, dei quali la forma organica sono la proposizione ed il sillogismo; e cosí di seguito, perchè il tre lo potremmo trovare nella legge estetica, nella legge meccanica e in altre ancora. Perciò tre sono i regni, nei quali si deve partire lo stato delle anime dopo la morte, simbolo dei tre stadii sociali per cui la storia umana dall' errore passa alla ammenda e quindi alla perfezione. Conseguentemente tre son le cantiche della grande epopea e trentatre i canti d'ognuna, ai quali s'aggiunge, come preambolo, il primo dell' *Inferno* per ottenere con tutti il quadrato del dieci, altro simbolo del perfetto secondo le idee del Poeta. Per la qual cosa tre pure sono i versi del mirabile metro da lui scelto, spezzato e continuo al tempo stesso: e ciò, come si vede, non per capriccio di cabalista, ma per necessaria conseguenza logica, estetica ed etica. Quindi il tre dovrà pure ricorrere nei

principali attori del viaggio, Virgilio, Beatrice e Dante, perché due sapienze, la umana e la divina, si richiedono per far conoscere all'uomo il male e condurlo al bene. Finalmente, per non parlare di tutti gli altri ricorsi, tre le gole di Cerbero e tre le teste di Lucifero, il gran ribelle, simbolo, secondo alcuni, delle tre parti del mondo antico che non conobbero il vero Dio, e non poterono sollevarsi alla idea della perfezione sociale.

Potrei aggiungere che i tre regni danteschi corrispondono anche a una legge fisica: ma ciò mi riserbo a trattare in altra Lettura che avrà per titolo: *La geometria e la fisica nella Divina Commedia.*

Di quanto sono venuto accennando bisognerebbe ora, col testo della *Commedia* alla mano, vedere le prove, facendo i dovuti raffronti, e colla scorta delle dottrine aristoteliche e tomistiche spiegare la ragione di certe figure particolari, di certi contrasti creati in relazione con la legge che l'Alighieri disse del *contrappasso:* ma ognun vede che in una Lettura non è possibile tutto ciò, perché anche lasciando da parte il significato religioso e morale, per tenere dietro soltanto a quello sociale, c' è materia sufficiente a un corso intero di conferenze. E que-

sto senza contare il lavoro estetico che, volendo chiarirlo bene per via di comparazione colle antiche epopee, anzi con tutti i lavori noti al medio evo, e con quelli che si composero per ispirazione del Cristianesimo e degli altri elementi formatori della nostra letteratura che ad esso si accompagnarono, non si finirebbe giammai: il che dimostra anche troppo la necessità della cattedra dantesca. [1]

La *Divina Commedia*, oltre al dare l'immagine, sotto forma poetica, di ciò che fu il sapere del medio evo, e di tutte le passioni e di tutti gl'ideali che agitarono quel periodo storico che un tempo l'ignoranza faceva guardare con disprezzo, e oggi la scienza indaga e studia con grande amore, è un libro maraviglioso, non solo come guida al letterato italiano, perché in essa sono i germi e i principii estetici della nostra letteratura, ma come guida al filosofo che considera i mali della Società e ne cerca i rimedi.

La questione sociale, è, si può dire, la questione di tutti i giorni, di tutte le ore. Non volendo ripetere istituzioni, come quella degli Spartani che uccidevano i neonati malsani, né tante altre che si potrebber citare; non vo-

---

[1] Vedi, a pag. 43, la lettera al Carducci.

lendo in tutto seguitare le idee del Malthus, non ci rimane che una cosa: mantenere l'equilibrio delle rendite con le spese, della produzione col consumo, creando il perfetto ordine che Dante plasmò nel *Divino Poema*, non tanto perché servisse di specchio alla *gente nuova* la quale da Aguglione e da Signa era venuta a spadroneggiare nella sua bella città; non tanto perché servisse di sfogo a lui per quello che avea patito, quanto perché fosse preludio del tempo futuro che gli era nel cospetto, e insieme testamento della sapienza pratica di due civiltà, essendoché l'ordine giuridico ed economico non si ottiene senza il morale.

> Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Non basta spiegare la lista dei doveri; bisogna insegnarne l'esercizio: ed a ciò nessun lavoro d'arte più conferisce della *Divina Commedia* che, sebbene contenga le utopie e le fisime del suo tempo, pure mostra abbastanza chiaro come l'equilibrio sociale, e la felicità relativa, son frutto della moderazione madre di tutte le altre virtù.

Se a quanto ho esposto proprio pensasse Dante, non nego, né affermo; ma certo è questo l'insegnamento che si può ricavare dalla *Di-*

vina Commedia;[1] questa è la grande vendetta del Poeta. Vendetta sí, ma vendetta in nome delle povere vittime calpestate, non da una sola, ma da ogni specie di prepotenza. Cercateli, o Signori, ce li ha messi tutti i conculcatori in quei tipi immortali, spesso cosí grotteschi, di cui ha sparso l'*Inferno* ed anche il *Purgatorio;*[2] tutti, dico, dal tiranno all'arruffapopoli; dallo smargiasso al vigliacco; dal parassita poltrone al sordido quattrinaio: sono mutati i tempi ed i nomi, ma i tipi vivono ancora. Fu vendetta sí, ma in nome della giustizia derisa, della civiltà manomessa; vendetta di chi sentiva che alle due aristocrazie, che male avevano risoluta la questione, bisognava sostituire la terza che tutte e due le comprende e corregge, designata dal perfetto equilibrio degli Stati o, come vogliamo oggi, delle

---

[1] Giova qui riferire il seguente brano di una lettera del signor Gladstone al prof. G. B. Giuliani, nel decembre 1882: « La lettura di Dante non è soltanto un piacere, uno sforzo, una lezione; è una disciplina fortissima del cuore, dell' intelletto, dell' uomo. Nella scuola di Dante ho imparato una grandissima parte di quella provvisione mentale, sia pure molto meschina, colla quale ho fatto il viaggio della vita umana fino al termine di quasi settantatre anni.

» E vorrei anche stendere la sua bella parola, dicendo che *chi serve a Dante, serve all' Italia, al Cristianesimo e al Mondo.* » Ringrazio l' egregio Anziani, prefetto della Laurenziana, che me l' ha ricordato.

[2] Basti per tutti messer Fulcieri da Calvoli, due volte potestà. Vedi *Purgatorio*, canto XIV.

Nazioni, dall' equilibrio perfetto dei poteri e delle amministrazioni pubbliche, insomma l'*aristocrazia del dovere*, che trova il verbo nella legge la quale dà il diritto e lascia libero lo svolgimento spontaneo dell'individuo, finché non turbi quello sociale, aristocrazia che è l'ideale dei tempi nostri.

Ed ora anche una cosa, e ho finito.

La Beatrice di Dante è simbolo puro e semplice, o ritrae gli amori giovanili del Poeta?

Gentili Signore, la Beatrice è simbolo. Ma come Dante in tutte le allegorie andò dal concreto all'astratto, dal reale all'ideale, così fece anche per la sua Beatrice. Ella è simbolo, ma non tanto della *Rivelazione*, quanto della *Donna* che nel medio evo, per opera del Cristianesimo, fu messa in condizione giuridica [1] quale non ebbe mai nelle società antiche, non per ragione di sesso soltanto, ma come compimento di organismo morale, come intelletto d'amore, e da quind'innanzi come parte integrante di civiltà.

La Beatrice è la donna che inebriò il giovinetto Poeta con la sua *gentilezza* e con la sua *onestà*, ossia con la manifestazione di quell' affetto che eccita l'animo ad alti sensi, la donna della *Vita Nuova*. Divenuta tipo ideale, perché la realtà

---

[1] Vedi il bel libro del Gabba, *Della condizione giuridica delle donne.*

non mutasi in poesia se non a questo patto (altrimenti è secrezione morbosa), darà al Poeta stesso l'impulso a salire alle speculazioni filosofiche del *Convito*, e finalmente le ali poderose per ascendere alle sublimi sedi del *Paradiso*, che è l'apoteosi della sapienza sociale secondo la perfezione assoluta. La qual perfezione, se non si potrà mai ottenere, non è però meno vero che sarà sempre il tormento e la voluttà suprema dell'esser nostro.

Fortunato uomo, se trovò tal donna sul suo cammino! fortunatissima donna a cui concedettero i cieli sí fatto amante, il quale la collocò sopra un trono che mai non ebbero, e non avranno giammai né regine, né imperatrici!

Firenze, 19 decembre 1887.

LA CATTEDRA DANTESCA.[1]

Lettera al prof. Giosuè Carducci.

1° ottobre 1887.

Caro Giosuè,

Con tutto il rispetto che ho sempre avuto al tuo ingegno e alla tua vasta cultura letteraria, non già da ieri, ma fino dai banchi della Scuola normale pisana, sento il bisogno di contradire a qualche cosa della tua lettera al signor Lemmi.

Drizzare una cattedra dantesca in faccia a quella di San Pietro, e fare della *Divina Commedia* un controvangelo, no e poi no: sarebbe un errore di storia e di critica letteraria, un' opera senza fondamento positivo per l' interprete del *poema sacro al quale han posto mano e cielo e terra,* e che è, senza fallo, l' epopea della cristianità, anzi del cattolicismo.

Che che ne pensino alcuni che lo conoscono per cerbottana, o lo voglion vedere colle lenti del Rossetti e del Foscolo, Dante fu sempre cattolico, almeno dopo la *Vita Nuova*, e quasi quasi oggi inclinerei a crederlo più guelfo che ghibellino, sebbene ghibellino io l' abbia creduto sempre non già nel vero senso della parola, ma di quelli che

[1] Dal giornale *La Nazione*, del dì 8 ottobre 1887.

volevano conciliare la Chiesa coll' Impero, conciliazione che, come ben dici tu, è utopia vecchia degl' Italiani, della quale non bisogna aver paura.

Ma perché no una cattedra dantesca, sia pure unica, e in Roma? Abbi pazienza, se te lo dico: la tua lettera, del resto degna del tuo acume e del tuo senno, anzi della tua intuizione di veggente, perché il poeta è veggente, e non orbo, può dare campo ai maligni di credere che il tuo non voler salire sulla cattedra di Dante significhi che quella cattedra non è opportuna.

Certo non la vorrei *voluttuaria*, non partigiana, e neppure cicalatoria. E chi la vorrebbe tale? Ma una cattedra come la intenderesti tu, cioè come dovrebbe essere, perché no?

Sai bene che dicendo così, io non ho fini particolari. A me né amici affezionati e potenti, né ministri, offriranno mai la cattedra di Dante, né io me ne sento degno, né la desidero: quindi il mio amore per essa è tutto oggettivo e sereno.

Intendiamoci bene però. Se si dovessero ripetere le lezioni su Dante d' un certo professore, specialmente negli ultimi anni, sarebbe meglio non farne nulla.

Ma se un valente dantista dalla cattedra facesse la genesi della *Divina Commedia*, traendola dalla storia del medio evo, e massime della Chiesa e della guelfa Firenze, e non coi soliti esordi e colle solite conclusioni per ottenere i soliti battimani del signor pubblico divertito; se un letterato coscienzioso come te, e se non tu, uno che abbia la stessa coscienza, se non la stessa potenza artistica, e non con giaculatorie, ma con profondo ragionamento, esponesse gl' intendimenti danteschi, e facendo paragoni tra l' Alighieri e i grandi epici e drammatici antichi e moderni, mostrasse l' eterno umano che è nella *Divina Commedia*, e desse le ragioni di quella grande rappresentazione; credi tu, amico mio, che la cattedra dantesca confonderebbe, come si dice, negli studiosi quello che si suppone ricevano nei Licei e in qualche Università, dove di Dante si studia la lettera più che lo spirito che è dentro di essa? A me par di no.

Quindi, mentre approvo altamente la tua condotta

che, prima che tu l' avessi manifestata, era ciò che ti desiderava il mio cuore (e te lo possono affermare lo stesso signor Lemmi e il Chiarini), dico e sostengo che la cattedra dantesca, purchè nei limiti da me accennati, e non con intenzione di faccendería politica, è utile e decorosa all' Italia.

Nella *Divina Commedia* sono i germi di tutta l' arte nazionale italiana; e la storia della nostra letteratura ha i suoi decadimenti e risorgimenti segnati dall' abbandono e dallo studio di Dante.

Scusa questa chiacchierata, e seguita a voler benè al tuo affezionatissimo

G. L. Pieroni.

LA CONCILIAZIONE DESIDERATA DA DANTE.

« Con Dante il nostro medio evo è finito: e da ora in poi, seguir lui, nel senso della unità nazionale, sarà progredire; non seguir lui, retrocedere. E l'idea è netta: — Il papa sia il pastore delle anime e la politica abbia il suo capo terreno sedente a Roma. — Poco importa che il trattato *De Monarchia* non abbia l'acerbità ghibellina del poema contro il poter temporale del Pontefice: a noi basta che vi si neghi la potestà universale del Papa sugli altri Stati; che si dichiari l'autorità del monarca dipendere immediatamente da Dio e non da alcun suo ministro o vicario; che l'ufficio della monarchia appartiene per diritto al popolo romano. Del rimanente, se anche l'Alighieri poi si avviluppa nel sogno della monarchia universale e dell'eternità dell'impero (durato fino al Gravina, e proprio di chi, scaduto, piange la gloria che fu), il concetto bensí dell'autonomia dello stato contro la ingerenza sacerdotale è lo stesso che è servito di fondamento alla nostra unione: — *Libera Chiesa in libero Stato.* — Signori, la parola mi è fuggita. L'idea veramente non fu espressa cosí: il lavoro de' secoli c'è passato sopra e l'ha meglio determinata; ma da Dante al Cavour, come spero di mostrarvi, è svolgimento perenne di quel pensiero che germogliò nella fantasia del poeta e si compié nella ragione politica del ministro di stato. I *duo soli* erano il Papa e l'Imperatore, che dovevano da Roma segnare le due strade, quella di Dio e quella del mondo; e due soli splendono e risplenderanno in Roma, l'uno, finché troverà

credenti, sul Vaticano, l'altro sul Quirinale, finché l'Italia avrà senno, facendo argine ai fanatici che van sognando un ordinamento platonico, impossibile cogli uomini e coi bisogni del secolo e dell'Italia fatta ier l'altro. Né mi farebbe punto maravigliare che un giorno il fiero vegliardo del Vaticano fosse canonizzato col nome di papa angelico, di quel papa che fu altro sogno del medio evo. Ma se tutto ciò vi paresse troppo, voi non potete negarmi che Dante voleva la conciliazione tra le due potestà; che l'Imperatore in qualche maniera fosse ossequente al Papa come il figliuolo maggiore al padre; e che la idea delle *guarentigie* (dopo la breccia di Porta Pia, è vero) mostra che questa terza Italia s'è incominciata colla conciliazione. E valga il vero, al *Re Galantuomo,* verbo incarnato della unità d'Italia, rese giustizia cosí il più grande dei neoguelfi, cioè il Manzoni, come il più rigido dei neoghibellini, cioè l'autore dell'*Arnaldo da Brescia;* tanto annuí il magnanimo capitano del popolo, il Garibaldi, quanto il più generoso dei nostri repubblicani, cioè Daniele Manin.»

Vedi *L'idea della unità nazionale nella storia e della letteratura italiana*, discorso pronunziato da G. Levantini-Pieroni il 19 novembre 1876, per la solenne rinnovazione degli studi nei regii Istituti tecnico e nautico di Livorno, negli *Annali* dei detti Istituti, anno scolastico 1875-76, vol. V; fascicoli II e III; tipografia di Francesco Vigo.

Centesimi 50.